

Palmenti romani da uva dell'Etruria nord-orientale

1. - PREMESSA.

La determinazione geografica si riferisce a quella delle regioni dell'Italia augustea. I reperti che illustreremo appartengono ai territori dei due vasti e importanti contigui *municipia* di *Arretium* e *Cortona*. Anche il punto del Casentino di uno dei rinvenimenti apparteneva al *municipium* di Arezzo e perciò alla *VII regio* (Etruria), diversamente da quanto era stato creduto in passato, quando si riteneva che quasi tutto il Casentino appartenesse alla *VI regio* (Umbria) (1). Non ci risulta che nel rilevamento archeologico condotto nelle zone rurali in buona parte dei territori dei *municipia* limitrofi di *Faesulae*, *Florentia*, *Saena Iulia* e *Clusium*, negli ultimi anni, soprattutto da Alvaro Tracchi (2) siano stati individuati reperti sicuramente classificabili tra quelli che illustreremo.

Abbiamo usato il termine « palmento da uva » non avendone trovato nelle fonti letterarie latine uno valevole con sicurezza per ambedue le categorie dei nostri reperti.

Questi, venuti alla luce quasi tutti negli ultimi anni e da noi riconosciuti come palmenti romani adibiti per la pigiatura dell'uva, ci offrono materia per alcune riflessioni di ambito più vasto.

Li distingueremo in due categorie: ambienti in muratura con destinazione specifica (A) e monoliti di forma quadrangolare, da fis-

(1) ALBERTO FATUCCHI, « *Colonia Arretium lege Augustea censita* ». *Le tracce della centuriazione di Arretium in rapporto a quelle delle civitates confinanti*, in *Atti e Memorie Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze*, n.s. XLIII (1979-1980), pagg. 246-247 e fig. 7.

(2) ALVARO TRACCHI, *Ricognizioni archeologiche in Etruria. Dal Chianti al Valdarno*, C.N.R., Roma, 1978.

sare sopra un supporto (B). Li elencheremo con numero progressivo, indicando per ognuno l'attuale comune, la frazione e il punto esatto del territorio.

2. - I REPERTI.

A) *Ambienti in muratura (calcatori)*

I - Comune di Arezzo. Frazione Marcena. Tratto di campagna denominato Le Cortine. Si trova immediatamente a monte della strada statale N° 71 (Umbro-Casentinese), all'altezza del Km. 8 da Arezzo. Proprietà: eredi di Francesco Paperini.

Nel settembre 1961, durante una profonda aratura meccanica per l'impianto di un vigneto specializzato, emergevano tracce di un esteso insediamento. Dietro la nostra insistenza, l'allora Soprintendente alle Antichità d'Etruria, Prof. Giacomo Caputo gentilmente autorizzò piccoli saggi di scavo nell'aprile del 1962, ai quali collaborammo. Poterono essere individuati alcuni locali di una *villa rustica*, tra i quali *l'ypocausis* e i due ambienti che qui c'interessano (fig. 1). Si tratta di due vani intercomunicanti, rispettivamente di mt. 2,65 per 1,90 e 2,05 per 1,90. Si discende in ognuno da un angolo per una piccola rampa di due gradini semicircolari. Il pavimento è di malta con scaglie di pietrisco calcareo lievemente sporgenti in modo che la superficie risulta non sdruciolevole e atta a evitare lo scorrimento dell'uva. Il pavimento ha una lieve pendenza uniforme verso una cavità quasi centrale profonda e larga circa 50 cm. e costituita da un recipiente monolitico, come un mortaio, di dura pietra calcarea non propria della zona. Le pareti in elevazione, in *opus signinum*, non sono integre nell'altezza, ma dalle due rampe si può dedurre che esse fossero non superiori a 70 cm. I vani erano stati costruiti a tenuta di liquido, come si poté vedere da una pioggia abbondante caduta pochi giorni dopo che erano stati scavati. Agli angoli era ben visibile uno strato di gromma: nerastro in uno, giallastro nell'altro. Giaceva sul fondo qualche frammento di orcio. Resti di grossi *dolia* si potevano intravedere in un vano contiguo ai due dalla parte nord, nel quale lo scavo si stava estendendo, quando fu dovuto interrompere per le esigenze agricole del proprietario, per cui anche gli ambienti riportati alla luce dovettero essere ricoperti. Non fu possibile verificarne il livello rispetto agli altri.

Fino da allora chiarimmo che i due ambienti erano destinati alla premitura delle uve mediante calpestio (*calcatio*) in una notizia a carattere divulgativo nella cronaca locale di un quotidiano (3). Successivamente ne trattammo in un più ampio studio negli Atti dell'Accademia Petrarca (4).

Nei due vani non esiste alcun foro d'uscita per il deflusso del mosto in altri locali. Questo pertanto doveva essere trasportato con recipienti.

Dal materiale e dalla tecnica costruttiva, la parte esplorata della villa è attribuibile ai sec. III-IV d.C.

L'insediamento, i cui resti, dalle notizie sui lavori agricoli in profondità compiuti a memoria d'uomo, risultano estesi per almeno 20000 mq. a 60-80 cm di profondità, doveva essere nato come *vicus*, come sembrano attestare resti di edifici più modesti portati alla luce dall'aratura, e, secondo una successione abbastanza ricorrente, essersi successivamente trasformato nella *villa rustica* di un *latifundus*.

Poiché l'insediamento è su un cardine della centuriazione, divenuto la principale arteria da Arezzo verso il Casentino, probabilmente in sostituzione dell'originario percorso della Flaminia Minor del 187 a.C. (5) e vi è presente la ceramica a vernice nera, dobbiamo supporlo già esistente almeno nella prima metà del primo secolo a.C.

Anche la densità dei piccoli stanziamenti monofamiliari per un vasto raggio, in molti dei quali è presente la ceramica a vernice rossa, del primo secolo dell'impero, da sola o insieme alla ceramica a vernice nera, nonché le tracce della centuriazione, ci autorizzano a pensare che sia avvenuto nell'età imperiale l'accorpamento di un certo numero di piccoli *fundi* a conduzione familiare in una proprietà terriera notevolmente estesa. Tale la fanno supporre sia il carattere industriale della trasformazione delle uve, sia l'impianto termale, sia la ricchezza di alcune sepolture. Dai bolli impressi sui *dolia* veniamo a conoscere il *praenomen* e il *cognomen* del proprietario *Gaio Lemetro*. Dalle poche lettere superstiti non è riconoscibile il *nomen* (6).

La vinificazione, almeno per quanto riguarda la pigiatura coi piedi, ha raggiunto qui un perfezionamento tecnico superiore a quello

(3) *La Nazione*, del 13-V-1962, cronaca di Arezzo.

(4) ALBERTO FATUCCHI, « Sesto Aretino » e la « Terra Barbaritana », Atti e Memorie Accademia Petrarca..., n.s. XXXVIII, (1965-67), pp. 151 ss.

(5) FATUCCHI, *Colonia Arretium...*, cit., pp. 244-45.

(6) *Colonia Arretium*, cit., pp. 244-245, n. 31.

riscontrato nella grande villa di Settefinestre presso Cosa (7), per restare nell'ambito della regione, dove l'ambiente destinato alla *calcatio* non presenta caratteristiche così specifiche, sebbene la produzione di vino del *fundus* superasse i 1000 ettolitri l'ambiente appartiene infatti a quello che è stato definito il primo periodo della villa: 40 a.C. - 100 d.C. circa.

II - Comune di Bibbiena. Frazione Soci. Tratto di campagna denominato Ciliegi di Balzano, poche centinaia di metri a ovest dell'agglomerato di Soci, che si sta estendendo anche in quella direzione.

Il punto si trova a valle della strada per Poppi.

La Carta Archeologica (8) segnala genericamente una villa rustica in calcestruzzo e terracotta a circa 20 cm. di profondità e in modo specifico « 2 rettangoli di m. 2,50 x 1,65 con nel centro un foro cilindrico di m. 0,50 di diametro ». Purtroppo non viene indicata l'altezza. Il rinvenimento è del 1928. Anche questo scavo fu allora ricoperto. Il punto è lievemente sopraelevato rispetto alla pianura e, al rilevamento di superficie, i frammenti di materiali appaiono per non più di 2000 mq. e sono visibili solo nel punto più alto. Perciò è possibile che l'estensione dell'insediamento sia molto maggiore. Anche questo esisteva fino dalla fine della repubblica, come prova la presenza della ceramica a vernice nera. La ceramica aretina ne attesta la continuità all'inizio dell'impero. Ma che i due vani sopra indicati, per la stretta analogia con quelli del n° I sono dell'età imperiale inoltrata, si deduce anche dagli scarsi dati della C. Archeologica. Le analogie cronologiche con la villa di Marcena sono strette. Anche questa fascia di territorio era stata oggetto di *limitatio* (9).

Gli impianti di vinificazione, poiché il riconoscimento dell'uso di quelli del numero I ci permette di considerare tali anche questi, di poco più piccoli, attestano un'azienda con una produzione vinaria consistente e tecnicamente avanzata.

A differenza della villa del n° I qui il terreno oggi non è vocato per una viticoltura di pregio.

I due ambienti sia del n° I che del n° II servivano esclusivamente per la *pigiatura* coi piedi, che poteva essere fatta solo su strati

(7) ANDREA CARANDINI, *La villa di Settefinestre*, in « La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci, Progetto Etruschi, Milano, 1985, p. 157 ss.

(8) *Carta Archeologica d'Italia, Foglio 107*, a cura di DAVID DIRINGER, Firenze, 1929, p. 9.

(9) Cfr. nota 1.

di uva alquanto bassi per essere compiuta accuratamente. Ce lo fa supporre anche la modesta capienza delle cavità centrali, nelle quali si raccoglieva il mosto degli strati di uva che venivano sostituiti continuamente. Le pareti dei locali sono perciò poco elevate, quanto basta per non disperdere la parte di mosto che schizza. Così li vediamo ancora nell'Italia meridionale (10). Perciò non potevano servire anche per la prima fermentazione. Inoltre, poiché questa durava mediamente nove giorni, come ci attesta Plinio il Vecchio (11) e la capienza complessiva dei due ambienti è inferiore a 60 ettolitri, calcolando per la raccolta dell'uva un tempo utile mediamente non superiore a 25 giorni, l'utilizzo dei due ambienti per la fermentazione si sarebbe potuto ripetere per tre volte al massimo, perciò per una produzione di vino non superiore a 180 ettolitri, certamente scarsa per una proprietà così estesa da avere impianti del genere. Infine ovviamente l'utilizzo per la fermentazione avrebbe escluso quello contemporaneo della pigiatura, strettamente condizionata ai tempi della vendemmia.

Nelle ville più antiche meglio conosciute, per es. nell'Italia meridionale in quella della Pisanella presso Boscoreale, esplorata nel 1895, non risultano vani specifici per la premitura coi piedi. Sono stati invece riconosciuti chiaramente i locali per la torchiatura (*torcularia*). Vi sono infatti nel pavimento le cavità e gli altri elementi di ancoraggio e di posa dei grandi torchi come quello descritto da Catone (12).

Nella villa di Settefinestre presso Cosa, esplorata pochi anni fa, nonostante la estensione dell'azienda e una grande produzione di vino, risulterebbe una sola vasca per la premitura, di circa m. 1,25 per 1,50 e un grande vano per la torchiatura. Ma la torchiatura è un'operazione diversa e successiva alla pigiatura (13).

Dove non esiste un locale per la *calcatio pedibus* questa avveniva nel *torcularium*, cioè nello stesso grande vano dove erano sistemati uno o più torchi, se non era già avvenuta nel vigneto su contenitori

(10) Cfr. GIOVANNI DALMASSO, voce *vino* in *Enciclopedia Italiana*.

(11) « ... in primo fervore, qui novem diebus cum plurimum peragitur... » (*Nat. Hist.*, XIV, 20).

(12) M. PORCI CATONIS, *De agri cultura liber*, a cura di Henricus Keil, Lipsia, 1895, XVIII. Per la villa della Pisanella: ANGELO PASQUI, *La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, « Monum. ant. pubblicati a cura dell'Accad. Nazion. dei Lincei », VII (1897), p. 463 ss. e tav. XIV.

(13) CARANDINI, *op. cit.*, p. 160 e fig. 183-d a p. 159.

dei quali parleremo. Nel *torcularium* è stata supposta, per esempio per due grandi ville pompeiane: della Pisanella, presso Boscoreale, scavata e illustrata da Angelo Pasqui alla fine dell'800 (14) e in quella dei Misteri, illustrata esaurientemente da Amedeo Maiuri (15).

Nelle nostre due *villae*, negli ambienti descritti non c'è assolutamente traccia dei torchi, così chiaramente attestati a Settefinestre e nelle ville pompeiane dalle opere di ancoraggio. Qui la stessa pendenza del pavimento fa escludere la presenza dei torchi.

Un locale per la premitura coi piedi di circa m 1,25 x 2,50 è stato rinvenuto nel 1981-82 in una casa colonica di età repubblicana in località Giardino Vecchio, presso Capalbio (Grosseto) (16). Ma è piuttosto rudimentale.

B) *Monoliti*

I - Comune di Arezzo, frazione Marcena, tra i casolari Il Tesoro e Santa Lucia. Dati catastali: Foglio 2, partic. 64.

In macigno di arenaria, rotto in un angolo. Misure: cm. 112 x x 115, spessore non uniforme di cm. 10-14.

Prossima ai margini è incisa tutto intorno una canaletta di larghezza non uniforme, di cm. 6-7, profonda cm. 3,5, aperta in un punto verso l'esterno (Fig. 2).

Fu rinvenuto nel 1972 durante i lavori d'impianto di un vigneto, preceduti da un'aratura profonda.

Prima dell'attuale trasformazione il terreno in pendio era sistemato a piccoli ripiani, con i quali era stato già modificato l'antico piano di campagna. Nel punto del rinvenimento esisteva qualche minuscolo pezzo di anfora e un frammento di altro monolito di dimensione più piccola, con scanalatura marginale, destinato allo stesso uso.

Come in A-I, si può pensare ad una distinzione tra uve rosse e uve bianche. Non risultano tracce di abitazioni. Resti evidenti di queste in numero di tre sono invece affiorati durante i lavori agricoli a meno di 40 mt., nella stretta pianura alle falde del pendio. Sono

(14) Cfr. nota 12.

(15) AMEDEO MAIURI, *La Villa dei Misteri*, Roma, 1967, p. 41 ss. e fig. 6.

(16) MARIA GRAZIA CELUZZA, *Un insediamento di contadini: la fattoria di Giardino* in *La romanizzazione dell'Etruria...*, cit., p. 106.

capanne di abitazione di circa 5 mt. di diametro (17), del genere che le fonti classiche chiamano *tuguria*, risalenti almeno al I secolo a.C. (ceramica a vernice nera). Erano disposte attorno ad una modestissima sorgente, ora scomparsa, dopo opere di drenaggio del terreno, a meno di 50 mt. dal Rio di Burlazzo, un piccolo corso d'acqua quasi perenne.

Il monolito è da mettersi certamente in rapporto con i modesti agricoltori abitanti nei *tuguria*, liberi proprietari o fittavoli, che avevano le loro viti nel pendio soleggiato e pedologicamente idoneo, poco adatto alle colture erbacee.

La funzione del rozzo monolito è comprensibile se si osserva un bassorilievo romano in marmo greco del secolo II d.C., conservato al Museo Archeologico di Venezia (Fig. 3) (18). Rappresenta due satiri che pigiano con i piedi un basso strato d'uva su un piano monoblocco sopraelevato, tenendosi per una mano per reggersi in equilibrio e aiutandosi con pigiatoi di legno, che stringono con l'altra mano. Un terzo satiro, in piedi ad un livello più basso, sta per scaricare un alto canestro di vimini, senza manici, dalla forma di un secchio, colmo di uva.

Analoga, se pure più ricca, è la scena rappresentata in tre lastre fittili prodotte da un medesimo stampo e provenienti probabilmente dall'area umbra, prossima all'Etruria e appartenenti probabilmente ad un santuario dionisiaco e attribuibili al I secolo a.C. Una si conserva nel Museo del Vino di Torgiano (Perugia), un'altra al Louvre (Fig. 4), il frammento di una terza in una collezione privata di Montefalco (Perugia). Anche in esse, due satiri, tenendosi per mano calpestando l'uva su una specie di grande vassoio quadrangolare i cui bordi sovrastano lo spessore dello strato dell'uva. A destra un vecchio, dall'esterno, si accinge a scaricare l'uva di un alto canestro di vimini senza manici simile a quello del bassorilievo di Venezia. Dall'altra parte un giovane suona il *diaulo* (19).

(17) La destinazione ad abitazione e non a ricovero per animali è chiaramente attestata da pesi da telaio, frammenti di vasellame, di mole manuali etc. Nelle campagne aretine è forse il tipo di abitazione più diffuso nell'età antica. Ne abbiamo riferito in « Un esempio di assetto territoriale romano: il municipium di Arezzo », in Atti del Convegno Internazionale di Studio « Approccio multidisciplinare per la pianificazione e lo sviluppo del territorio », Arezzo, 9-10 Ottobre 1986 (in corso di stampa).

(18) Inv. n. 51. Proviene dal lascito del procuratore Federico Contarini del 1592 alla Repubblica di Venezia.

(19) La lastra di Torgiano (invent. A 90) misura cm. 44,5 per 52,8. Quella del

II - Comune di Anghiari. Località Casale. Proprietà: Beneficio Parrocchiale di Casale.

Monolito di macigno di arenaria, integro. Misure: cm. 114 x 119; spessore cm. 15 ai margini, cavità al centro larga all'imboccatura cm. 23 e profonda 5; canaletta ai margini larga cm. 9 e profonda cm. 3 (Fig. 5). La faccia superiore ha la pendenza uniforme verso la cavità centrale, presenta tuttora in parte un arrossamento dovuto al mosto, incorporato dalla porosità della pietra e ai margini tracce di malta con cocciopesto. La faccia inferiore è scalpellata, probabilmente per una migliore aderenza sul supporto. È il più regolare e di fattura più curata di tutta questa serie di monoliti.

È stato rinvenuto nel 1976 a circa 2 metri di profondità nell'aprire una strada, a pochissima distanza da un grande cumulo di macerie, già da noi segnalato (20), un grande rialzo visibile a distanza, a circa 100 mt. dalla chiesa e vicino al piccolo cimitero della parrocchia montana ora spopolata. Nel cumulo si riconoscono muraglie di oltre un metro di spessore. Quella più scoperta, sul lato meridionale, ha un andamento ellittico. Probabilmente è il rudere del castello di Casale, ricordato come importante da fonti del sec. XII (21).

La esistenza dell'insediamento è attestata già per il primo secolo dell'impero da frammenti di ceramica a vernice rossa o italice. È su un crinale a circa 600 mt. di altitudine, percorso da un itinerario romano e medievale da Arezzo ad Anghiari per Pietramala, Monte Sant'Angelo, Cologna, Vaglialle, Pieve della Sovara (22).

La zona oggi non ha vocazione viticola.

III - Comune di Subbiano. Frazione Falciano. Località il Rio.

Monolito in macigno di arenaria di forma grossolanamente rettangolare. Misure: cm. 180 x 127; spessore cm. 19-22; scanalatura più lontana dai margini che nei precedenti, profonda cm. 5,5-6,

Louvre è riprodotta dal DALMASSO (*op. cit.*), quella di Montefalco è stata pubblicata da SILVIO NESSI, *La coltivazione della vite e la produzione del vino a Montefalco attraverso i secoli*, «Montefalco», XL, p. 31. Le tre lastre appartengono ad una serie attestata da numerosi esemplari presenti in vari musei.

Ringrazio la Signora Maria Grazia Lungarotti, fondatrice e proprietaria del Museo del Vino di Torgiano, la quale gentilmente mi ha messo a disposizione la scheda del reperto e mi ha fornito altre preziose indicazioni.

(20) «*Colonia Arretium...*», cit. p. 248, n. 42.

(21) EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1845, I, p. 496.

(22) Cfr. n. 20.



FIG. 1. — Edificio romano del III-IV sec. d.C. presso Marcena. Locali destinati alla spremitura delle uve.



FIG. 2. — Base di torchio romano, in arenarie. Burlazzo; scasso del vigneto del Tesoro cm 112×115 , spessore 10-14, canaletta (larga cm 6-7, profonda cm 3,5).



FIG. 3. — Pubblicato da C. Anti, *Il Regio Museo Archeologico nel Palazzo Reale di Venezia*, p. 150, n. 2. Proviene dal lascito del procuratore Federico Contarini del 1592 alla Repubblica di Venezia. Marmo greco. Attribuito agli inizi del II sec. d.C. (Per gentile concessione della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie).



aperta verso l'esterno al centro di un lato (Fig. 6). Non c'è la cavità centrale come negli altri.

Solo un lato è regolarmente lavorato a scalpello.

Presso il monolito esiste una pietra regolarmente sagomata di cm. 83-86, alta cm. 35, con una cavità emisferica larga cm. 48. Il suo uso come vaso di raccolta del mosto è da mettere in relazione con quello del monolito, dal quale il mosto defluiva.

Le due pietre, lì esistenti *ad immemorabili*, sono state da noi rilevate nel 1979. Il punto, un pianoro boscoso, circa 200 mt. a valle del casolare denominato Il Rio, è detto *Chiesaccia* o *Chiesa-vecchia* ed è fama che vi sia stata una chiesa (23). Circa 20 mt. a nord dei reperti descritti è visibile una tomba a cassone vuota. Agricoltori che vivevano nella zona parlano di ossa venute alla luce in passato. Ma i più antichi elenchi delle decime, le *Rations decimarum* dei secoli XIII-XIV, non indicano nessuna chiesa in quel punto. Il toponimo fa supporre perciò un insediamento anteriore.

Poco a monte del punto dei reperti, presso i quali non si rileva nessun frammento di ceramica romana, corre un antichissimo percorso a circa 700 mt. di altitudine, che, attraverso il fianco meridionale dell'Alpe di Catenaia, collega la valle dell'Arno del basso Casentino con l'alta valle del Tevere (24). Anche questa zona non ha vocazione viticola.

IV - Comune di Cortona. Località Farneta. Abbazia di Farneta.

Monolito di macigno di arenaria. Misure cm. 90 x 90, spessore cm. 50; cavità al centro larga nell'imboccatura cm. 27, profonda cm. 20. A differenza dei precedenti non presenta la canaletta marginale.

Rinvenuto nel 1943 nei fabbricati dell'Abbazia dall'Abate Don Sante Felici, si trova ora murato verticalmente su una parete della cantina della canonica. Nell'edificio della chiesa abbaziale e in quelli annessi si può riconoscere moltissimo materiale romano reimpiegato, anche perché la fascia collinare detta *Il Chiucio*, sulla quale è Farneta, è completamente priva di materiale lapideo.

Sia per il luogo dove sorge la celebre abbazia, sia per altri punti

(23) PIER ANTONIO SODERL, *Storia di Subbiano*, Arezzo 1980, p. 107.

(24) ALBERTO FATUCCHI, *Le strade romane del Casentino*, Atti e Mem. Accad. Petrarca..., n.s., XL (1970-72), pp. 276-277.

della fascia collinare in cui essa è ubicata, è accertata molto chiaramente una continuità d'insediamento almeno dall'età romana (25).

La zona di Farneta apparteneva al territorio del *municipium* di Cortona. Tutti gli altri reperti sono della giurisdizione di *Arretium*.

Per quanto riguarda la datazione dei quattro monoliti descritti, soltanto per il n° 1 abbiamo la certezza che appartenga all'età romana. Però anche per gli altri questa ci sembra preferibile, sia per la rispondenza con le testimonianze iconografiche che abbiamo indicato, sia per il contesto archeologico romano in cui si trovano i numeri I, II e IV.

Minore probabilità esiste per il n° III, sia perché non è attestato un contesto archeologico romano nel punto esatto in cui si trova, almeno al rilevamento di superficie, sia per la maggiore rozzezza rispetto agli altri. Tracce però di un insediamento risalente almeno al primo secolo dell'impero (ceramica a vernice rossa) esistono a circa 200 mt., in località *Terra Nera*.

È possibile che l'uso di questo tipo di palmenti sia perdurato per l'alto medioevo e che, per la resistenza dell'usura del materiale lapideo col quale sono fabbricati, abbiano avuto una durata che va oltre l'età antica e che pertanto siano stati riutilizzati nei secoli del medioevo, o, ciò che è abbastanza probabile, si sia continuato a produrli anche nell'alto medioevo, in quelle regioni dove esisteva materiale lapideo idoneo, senza doverlo trasportare da grande distanza.

Per scolpirli non occorre una particolare perizia tecnica, soprattutto dove la disposizione naturale della pietra si presenta a strati di uno spessore che non richiedeva una sezionatura nel senso orizzontale.

L'uso dei monoliti ad una certa epoca fu limitato anche dalla preminenza dei recipienti di legno, dovuta all'insediamento delle popolazioni germaniche, per le quali era tradizionale la lavorazione dei prodotti della foresta. Ma già in epoca romana erano in uso palmenti di legno, come vedremo, forse soprattutto nelle zone di montagna, dove esistevano alberi con tronchi di grande diametro, oppure dove non era reperibile materiale lapideo idoneo (26). Erano

(25) ALBERTO FATUCCHI, *Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Corpus della scultura altomedievale. La diocesi di Arezzo*, Spoleto 1977, p. 129 ss.

(26) Varrà anche per i palmenti quanto Plinio afferma per i recipienti vinari: « *Magna et collecto jam vino differentia in caelo. Circa Alpes ligneis vasis condunt tectis circulisque cingunt...* » (*Natur. Hist.*, XIV, 21).

infatti ricavati scavando il tronco o costruiti con grosse assi ben connesse a tenuta di liquido.

Tale sembra quello delle lastre fittili umbre: una specie di grande cassa, con orli di non grande spessore. Non possiamo infatti pensare che fossero di metallo, ovviamente inadatto a tale uso. Di questi palmenti di legno Catone ne indica due per la vendemmia di un vigneto di 25 ettari: evidentemente erano piuttosto capienti. Li indica tra le moltissime voci delle attrezzature mobili necessarie per la vigna (27) e non tra le attrezzature di cantina (28). Si può supporre che venissero collocati ai margini del vigneto, all'esterno dei filari (29). Infatti nell'iconografia vediamo spesso il *vindemiator* che stacca i grappoli dalla vite nella medesima scena che rappresenta il lavoro dei *calcatores*. È molto probabile che non si tratti di una semplificazione per esigenze artistiche (30).

Monoliti come palmenti sono stati in uso fino a questo secolo in varie parti d'Italia, per es. in Umbria, dove esistevano però nelle aziende più grandi vasche in muratura sopraelevate, analoghe a quelle dell'Italia Meridionale. In Umbria erano chiamate « canali ».

Un monolito di forma grossolanamente triangolare a vaschetta, di epoca recente, più piccolo di quelli romani sopra descritti, è nel Museo del Vino di Torgiano. È probabile che abbia avuto il medesimo uso dei nostri monoliti una piccola vasca rettangolare in pietra, con bordi molto bassi e un'uscita al centro di un lato lungo, individuata da Alvaro Tracchi in località Santa Maria Maddalena, in comune di Monte San Savino (31) in un contesto di ruderi di edi-

(27) *Op. cit.*, XI.

(28) *Op. cit.*, XII.

(29) R. BILLIARD, *La vigne dans l'antiquité*, Lione 1913, p. 436, afferma che nelle epoche più antiche la pigiatura si faceva nel vigneto su un lastricato di pietre, come si vede ancora in qualche caso in Siria e in Palestina.

(30) Più che nella frequente rappresentazione su vasi a vernice rossa, per le quali la semplificazione è spiegabile, è significativa per es. la scena abbastanza naturalistica di un bassorilievo del Louvre, riportato da GIOVANNI DALMASSO, *Le vicende della viticoltura e dell'enologia nell'Italia antica*, in A. MARESCALCHI-G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, Milano, 1979, III, p. 278, fig. 266. In questa scena la pigiatura viene fatta dentro una tinozza ovale alquanto profonda, sulla quale i fori di uscita del mosto sono decorati da mascheroni, non molto dissimili da quelli in pietra o travertino detti « bocche » che erano applicate all'esterno dei palmenti in muratura in Umbria fino a questo secolo e che si possono vedere nel Museo del Vino di Torgiano.

(31) TRACCHI, *op. cit.*, p. 52 e tav. LXI.

Non si può escludere che siano nate per la spremitura del mosto alcune cavità

fici quasi certamente tardo-romani. Per la tipologia è meglio assimilabile alle vasche dell'area umbra in uso fino ad epoca recente.

3. - IL CONTESTO DELLA FUNZIONE

Sia i vasi a tenuta di liquido (A) sia i monoliti (B), avevano una struttura su tutti i lati: i primi un muro in elevazione, come abbiamo visto, i secondi spesso un piccolo bordo in muratura. È vero che questo non appare nel bassorilievo di Venezia. Ma le figurazioni artistiche non sempre sono documento fedele alla realtà nei particolari. In B - II restano ai margini tracce di malta, perciò di bordi in muratura sovrapposti al monolito, in B - IV ce li fa supporre necessari l'assenza della canaletta, in B - I però non ce ne sarebbe lo spazio. Si poteva fare a meno dei bordi se lo strato di uva era molto basso e veniva continuamente rinnovato.

Certamente anche i piccoli palmenti dovevano essere posti al coperto. Era necessario riparare i *calcatores* dal calore del sole, che ne avrebbe diminuito il rendimento, e soprattutto poter continuare la *calcatio* per qualche ora dopo la raccolta, anche nel caso di piog-

artificiali e di forma regolare scavate in grossi macigni fissi emergenti dal suolo. Così una in località La Murcia di Pianezze, in comune di Monterchi nell'alta valle della Padonchia, subaffluente del Tevere (F. 115, III-N.O., 62/15), in territorio aretino anche in età romana. E' larga cm. 142 per 164-165, profonda da 40 a 62 cm. Su un lato presenta un foro al livello del fondo. È denominata la « Tina dell'omo selvatico » e ci è stata gentilmente indicata dal Dott. Ugo Baldesi, Direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo, autore di un articolo attinente soprattutto ad una interessante leggenda su questa cavità (UGO BALDESI, *Sulle tracce dell'omo selvatico*, « E.P.T. di Arezzo, Notiziario Turistico », anno XII, n. 125-126 marzo-aprile 1987. Si trova in una selva di castagni secolari, a circa 600 mt. di altitudine, ma nei pressi esistono tuttora campi coltivati. Nelle vicinanze non abbiamo rilevato tracce di insediamenti, che possano suggerire una datazione. La denominazione di « tina » può fare pensare, se pure non necessariamente, a trasmissione orale del ricordo di un uso vinario. Il vocabolo è antichissimo e probabilmente del substrato pre-latino ed è difficile ricostruirne il significato originario. (Cfr. CARLO BATTISTI-GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1968, alla voce). Il Baldesi propende per una destinazione rituale sacrificale. Cavità analoghe si riscontrano nell'alta valle del Marecchia, divisa fra la provincia di Arezzo e quella di Pesaro. Così una segnalatami dal Prof. Vittorio Dini, dell'Università di Siena, non lontano dal corso del fiume, sulla destra, in comune di Pennabilli. La forma di queste può far meglio pensare più decisamente a sacrifici, o comunque a uccisione di animali. Si noti che la valle del Marecchia costituisce a nord della catena appenninica il seguito della valle del Tevere nella funzione di principale corridoio tra il centro e il settentrione d'Italia.

gia, anche perché ovviamente l'operazione di raccolta procedeva più rapidamente di quella della pigiatura. Al calare delle tenebre l'uva raccolta e non ancora pigiata doveva essere posta al riparo dagli agenti atmosferici e al sicuro dai furti.

Una tettoia aperta è rappresentata infatti in quello che è forse il più antico documento iconografico, che rappresenta più completamente di tutti l'operazione: un dipinto della necropoli di Tebe d'Egitto, della fine del secondo millennio a.C., riportato da vari autori (Fig. 7) (32). In esso dalla tettoia pende un fascio di corde alle quali tutti i sette *calcatores* si tengono con una mano per non perdere l'equilibrio e poter esercitare con i piedi una maggiore pressione. Una tettoia aperta, a spiovente, è rappresentata in due scene quasi identiche del famoso mosaico del secolo IV d.C. nella volta della basilica di Santa Costanza a Roma. La tettoia è rappresentata anche nel reperto del Louvre di cui alla nota n° 30.

La collocazione dei palmenti si trovava ad un livello più alto di quello dove il mosto spremuto veniva convogliato a fermentare: i *lacus vinarii*, in muratura, o grossi *dolia* (ziri) interrati o fuoriterra. Nei vani delle ville pompeiane o di Settefinestre destinati a *torcularium*, dove avveniva anche la *calcatio pedibus*, il mosto defluiva al *lacus* di fermentazione per mezzo di canalette. Dai piccoli *palmenti* più o meno mobili delle modeste aziende familiari veniva trasportato nei *dolia* con bigonce o simili, come in epoca precedente si faceva anche nella grandi aziende. Catone infatti, che per il vigneto di 25 ettari indica due palmenti mobili di legno, indica anche gli *urcei mustarii*, in numero di 10 (33), evidentemente per il trasporto manuale del mosto al luogo di fermentazione.

4. - ASPETTI RELIGIOSI

L'operazione della *calcatio* si presenta come qualcosa di rituale, legata ad una visione religiosa della realtà.

Nell'iconografia le figure della scena sono tutte o satiri, come

(32) E' riprodotta da PAOLA GOZZI, *Il tema della vite e del vino nell'età pre-romana*, « Vignevini ». Rivista italiana di viticoltura e di enologia », V, n. 2 (1978), p. 62. Il particolare della *calcatio* è riprodotto anche da Giovanni Dalmaso, voce *vino*, in Enciclop. Italiana.

(33) *Op. cit.*, XI.

nel marmo di Venezia, o nelle tre lastre fittili ombre, e in scene ricorrenti nella ceramica a vernice rossa, oppure amorini, come in sarcofagi (34) e perfino nel già ricordato mosaico cristiano di Santa Costanza.

Satiri e amorini fanno parte del corteggio di Dioniso - Bacco - Libero.

In alcuni vasi a vernice rossa del Museo Archeologico di Arezzo, il maggiore centro di produzione di questa ceramica della prima età imperiale, sebbene la scena della *calcatio* sia semplificata, tanto che il palmento non viene rappresentato, si riconoscono altri elementi religiosi: sottili erme con la testa di Dioniso barbuto o di un erote (35). Corrispondono alla reale esistenza di rustiche statuette lignee nell'ambiente della *calcatio*? Potremmo pensare a pure invenzioni del ceramista se dalle fonti non potessimo dedurre il contrario.

Ci limitiamo a due. La prima è archeologica.

In una parete della *cella torcularia* di una villa di Gragnano (Napoli) del I secolo d.C. è stato rinvenuto un dipinto rappresentante Bacco, con Sileno, un satiro, una baccante e due amorini, cioè un insieme di divinità dionisiache, in una scena di vendemmia (36).

L'altra è letteraria. Columella, trattando dei preparativi per la vendemmia, come il liberare i locali di vinificazione dalla sporcizia e dai cattivi odori, continua: « Tum sacrificia Libero Liberaeque et vasis pressoriis quam sanctissime castissimeque facienda » (37).

La gran massa dei piccoli agricoltori per i suoi semplici riti non aveva certamente artistiche effigi di divinità, ma umili simulacri di legno. Quelli di materia non deperibile, restituiti dagli scavi archeologici, sono infatti troppo pochi in rapporto agli innumerevoli riti attestati dalle fonti letterarie.

I culti dionisiaci erano ormai così radicati nel mondo rurale, in

(34) Per esempio uno riprodotto da MARIO ATTILIO LEVI, *Roma antica*, Torino 1976, p. 649, è decorato su tutte le facce da scene bacchiche, proprio perché esse esprimono momenti di asaltazione e di pienezza dell'esistenza dell'uomo, contrapposta alla morte.

(35) La testa di Dioniso è in un frammento di matrice (invent. n. 8561) della *figulina* di M. Perennius, la testa di amorino è in un altro frammento (invent. n. 8560) della stessa officina. Nei vasi a vernice rossa le scene di *calcatio* unitamente alla vendemmia sono frequenti: per es. in un frammento di matrice dello stesso museo (n. 5142) pubblicato in AA.VV., *Marcus Perennius Bargathes*, Roma, 1984, p. 37.

(36) LUIGI MANZI, *La viticoltura e l'enologia presso i Romani*, Casale Monferato, 1930, p. 200 ss.

(37) L. JUNIUS MODERATUS COLUMELLA, *De re rustica*, XI, 18.

un complesso amalgama tra divinità locali e importate che riaffiorano come elementi di substrato nel medioevo cristiano attestati dalle sculture nelle chiese (38).

Finalità non solo religiosa, ma anche funzionale, aveva certamente la presenza del suonatore di *diaulo*, il principale strumento caratteristico della musica dionisiaca, che vediamo nelle lastre di Torgiano e del Louvre, anche se è rappresentato come un satiro. Afferma Francesco Balilla Pretella che il diaulo segnava « lo stadio definitivo dell'azione dionistica e cioè la liberazione e l'estasi » (39). Che la *calcatio* fosse una vera e propria danza sembra di poter comprendere da autori latini, ma è di tutta evidenza in un passo di Longo Sofista, del secondo o terzo secolo d.C. (40).

Comunque sappiamo che nella civiltà antica il suono dello strumento musicale accompagnava molti lavori ripetitivi. Segnava il ritmo del lavoro e ne aumentava il rendimento, oltre naturalmente a diminuirne la noia.

Quasi certamente un simbolo religioso è quello visibile, sebbene consunto, sulla fronte del palmento del bassorilievo di Venezia (Fig. 3). Riteniamo che si tratti di una protome di leone, il segno zodiacale sotto il quale cadeva la festa dei *Vinalia*, che si celebrava il 19 Agosto. Era non in onore di Dioniso, ma di Giove, la divinità suprema, la quale presiedeva ai fenomeni del cielo, che condizionavano il raccolto dell'uva, per cui la trepidazione aumentava a quell'epoca in cui il prodotto cominciava a maturare e quando era: « jam maturis metuendus Juppiter uvis » (41).

Che la *calcatio pedibus* nella civiltà antica fosse sentita come momento fondamentale del processo produttivo uva-vino, e quindi più facile ad essere interpretata religiosamente, possiamo dedurlo dal teonimo *Δηνεύς*, il figlio di Sileno, derivato da *ληνός* che indica in greco il palmento da uva. Ovviamente sempre da *ληνός* nascono *Δηναῖος*, attribuito di Dioniso, *Δηναί*, che sono le Baccanti, *Δηνόβιος*, nome di un satiro, e *Δήνια*, le feste ateniesi in onore di Bacco.

(38) Cfr. KAROL KERENYJ, *Dionysos. Archeotypal Image of Indestructible Life*. Princeton, 1976, p. 258 ss.

(39) FRANCESCO BALILLA PRATELLA, *Il vino e la musica* in A. MARESCALCHI, G. DALMASSO, *op. cit.* III, p. 40.

(40) LONGO SOFISTA, *Dafne e Cloe*, III, 36.

(41) VIRGILIO, *Georg.* II, v. 419.

5. - PROBLEMI LESSICALI.

Ci sembra opportuno esaminare in ordine cronologico le fonti classiche attinenti all'argomento.

Marco Porcio Catone (234-149 a.C.) nel capitolo nel quale indica minuziosamente nella voce e nel numero le attrezzature necessarie per la cantina (42) non fa menzione di alcun oggetto che serva alla premitura con i piedi.

In un lungo capitolo poi dedicato alla costruzione del *torcularium*, del locale dove avviene la torchiatura a mezzo dei torchi, descrivendo le attrezzature fisse, tratta anche del *forum*, che fonti successive ci daranno come sinonimo di *calcatorium*: « totum forum longum P.V., latum P.IIS, crassum P.IS. Ibi foramen pedicinis duobus fito, ibi arbores pedicino in lapide statuito » (43). Dal contesto si deduce che questo « *forum* » lungo 5 piedi, largo 2½, alto 1½ (cm. 145 x 73 x 44) è il basamento del *prelum*, cioè del torchio. Non menziona un ambiente o un piano sopraelevato adibito specificamente alla *calcatio*. Ma abbiamo già visto che indica grossi contenitori mobili di legno (*luntres*) da usare nella vigna.

Marco Terenzio Varrone Reatino (116-27 a.C.) ci presenta qualcosa di diverso: « In vindemia diligentis uva non solum legitur sed etiam eligitur: legitur ad bibendum eligitur ad edendum. Itaque lecta defertur in *forum vinarium*, unde in dolium inane veniat. Quae calcatae uvae erunt, earum scopi cum folliculis subiciendi sub prelum, ut siquid habeant musti, exprimatur in eundem lacum » (44).

Abbiamo qui la distinzione tra uva scelta (*eligere*) per cibo e quella raccolta (*legere*) per la vinificazione, che viene portata nel *forum vinarium*, dove avviene evidentemente la *calcatio*. Il mosto ricavato da questa viene fatto defluire in un grande orcio. Dopodiché i raspi e le bucce spremute con i piedi (*calcatae*) vengono poste sotto il torchio, per ricavarne il mosto residuo, che sarà fatto defluire nel medesimo orcio per fermentare.

Qui *forum* indica il pavimento del locale dove avvengono sia la premitura, sia la torchiatura.

(42) *Op. cit.*, XII.

(43) *Op. cit.*, XVIII.

(44) M. TERENZIO VARRONE, *De re rustica*, I. 54.

L'ambiente agrario di provenienza sia di Catone, sia di Varrone è la Sabina.

Giunio Moderato Columella (I sec. d.C.), nato a Cadice, ma proprietario di estese tenute nell'Italia centrale, con esperienza di soggiorni anche in Siria, dà questi consigli in preparazione della vendemmia: « tum lacus vinarii et torcularii et *fora* omniaque vasa, si vicinum est mare, aqua marina, si minus, dulci eluenda sunt et commundanda... (45) « *Lacus* » sono i contenitori sia del vino, sia quelli facenti parte del torchio o in funzione di questo. I *fora* sono i palmenti, probabilmente visti nella loro funzione specifica per la *calcatio*.

Naturalmente *calcare* in tutti gli autori è nel significato etimologico da *calx* = *calcagno*, e perciò indica soltanto la premitura con i piedi.

Calpurnio Siculo, probabilmente di origine siciliana, del I sec. d.C., in un esametro esprime una scena simile a quella della documentazione iconografica che abbiamo presentato, di uomini o satiri nudi o rivestiti di un semplice perizoma nel loro movimento violento: « ... ut nudus ruptas saliat calcator in uvas... » (46).

Caio Plinio Cecilio Secondo (24-79 d.C.) quasi certamente di Como, ma con esperienza di vita nelle province viticole della Spagna, Gallia e Africa, sull'aspetto della vinificazione che a noi interessa non ci offre dati. Una sua frase « *calcare musta* » (47) non fa che confermarci un'operazione ben nota.

Palladio Rutilio Tauro Emiliano (IV secolo d.C.) del quale ignoriamo la regione d'origine, ma che utilizzò il materiale di Columella, parlando della *cella vinaria*, cioè di tutta la cantina, precisa: « ... sic autem dispositam, ut basilicae ipsius forma *calcatorium* loco habeat altiore constructum, ad quod inter duos lacus, qui ad excipienda vina hinc inde depressi sint, gradibus tribus fere aut quatuor ascendatur... » (48). Descrive poi il liquido spremuto che dalle due vasche di raccolta (*lacus*) viene fatto defluire per mezzo di canali fissi di terracotta, a fermentare. Il modello, come si vede, è la cantina di una grande azienda. Troviamo qui per la prima volta il vocabolo *calcato-*

(45) *Op. cit.*, XII, 18.

(46) CALPURNIO SICULO, *Ecloghe*, 4, v. 124.

(47) C. PLINIO CECILIO SECONDO, *Natur. Hist.*, XVIII, 32.

(48) PALLADIUS RUTILIUS TAURI AEMILIANI, *De re rustica Libri XIV*, Mannhemii, XDCCLXXXI, lib. I, tit. XVIII.

rium, che abbiamo usato per i nostri reperti in muratura. Da un passo successivo nello stesso capitolo sappiamo che il locale sopraelevato detto *calcatorum* è a tenuta di liquido con « *testaceo pavimento* » e poiché non si parla di un altro locale detto *torcularium*, si comprende che le due operazioni distinte del *calcare* e del *torquere* (con i torchi) avvengono nel medesimo vano, denominato globalmente *calcatorium*.

La situazione è quella che ci appare nelle grandi ville pompeiane della Pisanella e, ancor meglio, in quella dei Misteri, ma anche in quella di Settefinestre, in Etruria.

Un commentatore di Virgilio, Servio (forse Mauro Servio Onorato) vissuto tra il IV e il V secolo d.C., distingue i due tempi dell'estrazione del mosto con i piedi e con i torchi: « *Prela trabes sunt, quibus uva jam calcata premitur* » (49).

Infine Isidoro di Siviglia, che vive al tramonto della civiltà antica, dal 560 circa al 636, più di un secolo dopo la caduta dell'impero d'Occidente, meglio di ogni altro ci chiarisce il rapporto tra i vocaboli che indicavano il locale che ci interessa: « *Forum est locum ubi uva calcatur, inde et calcatorium dicitur* » (50).

In sette secoli di latinità possiamo così rilevare che *calcatorium* è registrato soltanto nel secolo IV d.C. Ma quanto vale una prova *ex silentio*? E esso comunque, nel significato ha soppiantato *torcularium*, che in Catone appare esclusivo, ad indicare però tutta la stanza dove avviene la estrazione del mosto.

Forum, a sua volta, ha allargato il suo significato. Dal piano di posa di una parte del torchio, come è in Catone, è passato ad indicare tutto il pavimento della grande stanza dove si calcava e si torchiava, e poi la stanza stessa. *Calcatorium* e *forum* hanno finito per divenire quasi sinonimi.

Calcatoria dovevano essere denominati i due specifici locali a coppia, adibiti esclusivamente per la *calcatio*, dei nostri reperti A-I e A-II, ma non certamente *fora*, accezione di origine metaforica, dal *forum* della città, di significato più generico.

E i nostri monoliti, dei piccoli agricoltori, meglio rispondenti al greco *ληνός*, che i vocabolari traducono molto approssimativamente *lacus*, *alveus*, addirittura torchio, pressorio, tino, ma anche con trogolo, vaso o canale per abbeverare il bestiame? Dobbiamo

(49) SERVIO, *Ad Georg.* II, 242.

(50) ISIDORO, *Orig.*, XV, 6.

supporre che fossero anch'essi *calcatoria*, o che un vocabolo più specifico esistesse, ma che non sia registrato dai testi, almeno da quelli pervenutici, perché spesso del mondo degli umili neppure le parole giungevano alla dignità del documento letterario?

Per i palmenti mobili di legno, probabilmente più diffusi, le fonti letterarie ci attestano abbastanza chiaramente due vocaboli: *linter* e *navium* o *navia*. Il primo è meglio documentato. Oltre che da Catone, del quale abbiamo già detto, e da Tibullo nel quale il contesto è abbastanza illuminante sull'uso (51), molto evidente nelle caratteristiche appare in Virgilio. Quando il maltempo impedisce all'agricoltore l'attività nei campi, questi, tra i lavori che compie al coperto, « cavat arbore lintres » (52). Anche la *navia* o *navium* già dal Forcellini viene inteso come « alveus in uno ligno exculpto in modum navis, quo utuntur in vindemia » (53). Ambedue i vocaboli sono passati a questa accezione metaforica da quella originaria di imbarcazione scavata in un tronco o fatta di tavole connesse. Il traslato è dovuto soprattutto al fatto che tanto l'imbarcazione quanto questo genere di palmenti devono essere a perfetta tenuta.

La metafora è rimasta nell'Italia padana in *navazza*, italianizzazione di un dialettale *navassa* (54) recipiente ora usato solo per il trasporto dell'uva.

Che i due vocaboli *linter* e *navium*, documentati per i palmenti lignei con la metafora della barca o della zattera, indicassero anche quelli di pietra, come ritiene Giovanni Dalmasso (55) non ci sembra sicuro.

Neppure possiamo pensare ad *alveus*, che viene indicato come corrispondente di $\lambda\eta\nu\acute{o}\varsigma$, ma ha il significato di « canestro » in Catone, che ne indica necessari 40 nella vigna, per la raccolta, e 10 nel *torcularium* (56) evidentemente per il trasporto delle vinacce

(51) Dice dell'amata Delia: « ... aut mihi servabit plenis in lintribus uvas / presaque veloci candida musta pede. » (I, 5, vv. 23-24. È evidente che « uvas » e « pressa musta » sono un'endiadi, per cui l'immagine è il mosto delle uve spremute nei palmenti pieni.

(52) *Georg.*, I, 242.

(53) EGIDIO FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon...*, Patavii, 1805, voce *navia*.

(54) CARLO BATTISTI, GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1968, IV, p. 2555.

(55) *Le vicende della viticoltura...* cit., p. 278.

(56) *Op. cit.*, XI e XII.

torchiate e dei vinaccioli da conservare per l'alimentazione dei bovini durante l'inverno (57).

6. - CONCLUSIONI.

Il confronto dei nostri *calcatoria* costruiti a guisa di vasche in muratura con quelli noti fino ad ora alle fattorie romane ci presenta la grossa innovazione tecnica della destinazione specifica ed esclusiva alla *calcatio*, che nelle altre si faceva nello stesso vano dove erano fissati i *prela*, cioè i torchi, nello spazio libero tra questi.

Un'altra novità in A-I è la destinazione specifica di ognuno dei due vani gemelli rispettivamente alle uve rosse e alle uve bianche, chiaramente attestata dai residui di gromma negli angoli. Per la stretta analogia delle strutture, come risultano dalle notizie del rinvenimento, possiamo ritenere che tale caratteristica sia anche in A-II. Infatti per la sola uva rossa o la sola uva bianca sarebbe stato preferibile costruire un unico *calcatorium*.

È chiaro che ambedue le ville, dotate di impianti così specializzati e molto capienti per il loro uso, avevano una grossa produzione, di mercato più che di consumo, forse la voce più consistente del bilancio dell'azienda.

Anche i monoliti di B-I-II-III-IV, attestano, anche nelle piccole aziende a conduzione prevalentemente familiare, una attrezzatura più o meno fissa, ma sempre specifica per la *calcatio*. A differenza dei *lintres* e dei *navia* in legno, questi pesanti monoliti non potevano essere spostati con facilità da un punto all'altro del vigneto.

In A-I e II l'esplorazione più estesa degl'insediamenti potrebbe far luce sul rapporto topografico tra *calcatorium* e *torcularium*.

Il rinvenimento nell'Etruria interna di simili attrezzature tecnicamente più perfezionate riferibili cronologicamente alla seconda età imperiale, considerato invece quanto ci risulta per la grande tenuta di Settefinestre, della fascia costiera della stessa regione, dove la produzione del vino viene abbandonata nel secondo periodo della villa (100-200 d.C.) sembra indicare un dato importante: lo spostamento

(57) « Vinaceos cotidie recentis succernito... eos conculcato in dolia picata vel in lacum vinarium picatum. Id bene iubeto oblini, quod des bubus per hiemem » (*op. cit.*, XXV).

della viticoltura verso climi meno caldi. Tale è infatti quello dell'area della quale presentiamo i reperti. È stato rilevato per l'Italia Settentrionale che l'incremento della viticoltura in fasce climatiche meno calde presuppone progresso delle tecniche enologiche, affinate nell'età dell'impero (58).

La presenza della viticoltura in zone attualmente non vocate per caratteristiche pedologiche e climatiche, se non ci meraviglia per aziende dei reperti B-II e III che producono per il consumo familiare o tutt'al più locale, ci potrebbe meravigliare invece per A-II. Ma la situazione trova qualche riscontro per il basso medioevo, in una produzione che è stata messa in luce da Giovanni Cherubini (59). I vini del Casentino infatti erano apprezzati nel XV secolo non solo a Firenze, ma erano ricercati anche a Roma.

Ma per una serie di motivi, che esulano dal nostro genere d'indagine, la ricerca di una corrispondenza tra la viticoltura attuale e quella antica di una determinata zona incontrerebbe enormi difficoltà e potrebbe prestarsi a vere forzature. La stessa ricca elencazione di vini di Plinio il Vecchio (60) non offre elementi sufficienti.

Sarebbe inoltre arbitrario ritenerla del tutto valevole anche per i secoli successivi dell'età imperiale. Le epoche che conoscono il benessere ed il lusso, se pure limitato ad una fascia sociale di privilegiati, risentono maggiormente dei mutamenti del gusto e della moda, anche a tavola. Tra i prodotti della terra il vino li subisce più di ogni altro e di conseguenza mutano le varietà di vitigni coltivati, soprattutto in una produzione di mercato, come fu quella dei secoli dell'impero.

ALBERTO FATUCCHI

(58) RENATO RATTI, *Civiltà del vino*, Roma, 1973, p. 43 ss.

(59) GIOVANNI CHERUBINI, *Le campagne aretine alla fine del medio evo*, in *Contributi allo studio della storia di Arezzo*, a cura del Rotary Club di Arezzo, Arezzo, 1975, p. 8.

(60) *Natur. Hist.*, XIV, 1-4.

